

KRIPTONITE

rubrica di Antonio Marchetti

Sulla Fatalità

di Maria Virginia Cardi

Ad Antonio che ha testimoniato come la cultura serva per vivere e saper morire

In queste pagine si è ragionato talvolta sulla condizione dell'essere preda dell'altro. In realtà, il divoramento da parte dell'altro corrisponde ad una nostra predisposizione, si determina in relazione ad una nostra strutturale fragilità, ne siamo corresponsabili.

La fatalità è di fatto un'alterità temibile, ma questa volta si tratta di una potenza impersonale, di cui spesso si avverte la portata, ma di cui non riconosciamo la provenienza; sappiamo che è intorno a noi, ci avvolge oscuramente e che viene da lontano.

Spesso l'esistenza è vaso di quest'energia, essa si attualizza nei nostri stessi gesti, ne siamo l'inconsapevole veicolo.

Qualche passo a ritroso. Nel mito che Esiodo tramanda, ben esplorato da Freud (*Il problema del masochismo*, 1923-24), la fatalità è "potenza ultima e remota", figura originaria, presente tra gli eroi e le figure dell'inizio. *Moirai*, appunto, destino si colloca al fianco delle coppie genitoriali, nella bella interpretazione che Freud traeva da alcuni studi a lui contemporanei in merito. Fatto a mio parere di grande interesse, egli sviluppava l'idea di un'origine parentale del destino, così come anche il soggetto, del resto, istintivamente se lo configura. La potenza del fato, la sua necessità operano davvero su di noi un'impressione fondativa.

Ma rimanendo ancora nel mito, le *Moire*, figlie di *Moirai*, legate

alla pratica della tessitura, nella valenza simbolica di quest'arte femminile, indicavano anche le tre fasi lunari, dunque i cicli dell'anno, e della vita.

*Moir*a significa, infatti, *fase*; e ancora, *parte di*, cioè, *la porzione che a ciascuno tocca* (Hom.; cfr. H.G.Liddell, R. Scot, *Dizionario illustrato greco-latino*, 1975).

Ritroviamo in questo termine il concetto di appartenenza, di radicamento. Ma ecco altri significati di queste figure simboliche. Graves (*I miti greci*, 1955) ricorda che l'arte del tessere il filo della vita, proprio delle tre *Moir*e, prendesse l'avvio da una tradizione antichissima; si narra che le bende che fasciavano il neonato fossero intessute con le insegne della tribù di appartenenza. Con questa sorta di investitura, il bimbo entrava così a *fare parte* di quella comunità. Ricordiamo anche che i simboli familiari vennero tatuati sulla pelle in una vastissima tradizione che fu mediterranea, africana, asiatica e amerinda.

Dunque il mito configura il destino come un sistema di relazioni tra noi e gli altri, noi e il mondo.

Troviamo le *moir*e all'inizio della creazione del cosmo, esse furono figlie di Notte ed Erebo. Quest'oscurità del principio non ha certo un significato nefasto del destino, piuttosto ne designa la complessità, per la quale occorsero oracoli e tutta quell'orditura copiosissima di istituzioni e figure predisposte alla lettura dei suoi segni.

Di fatto la pulsione che ci spinge nella vita ad operare in una certa direzione è fortissima. Siamo perentoriamente chiamati; occorre presto imparare a capire da cosa e per dove siamo chiamati.

Nel suo magistrale saggio, *Il trauma della nascita*, Otto Rank (1924), affrontava, non in ultimo, questo dramma, come il portato di una doppia spinta, di due movimenti contrari: uno di attrazione verso l'origine, l'altro di proiezione in avanti, in un percorso di individuazione della persona. Cosicché il nostro cammino appare come quello dei funamboli, in bilico tra due opposte tensioni.

Il passato ritorna sempre, in realtà, ed il mito aveva ragione.

Già riconoscere e saper leggere questa traccia che è in noi, appare essenziale.

Cogliere il valore del legame con il passato è un primo passo per il progetto di ogni futuro.

Purtroppo il passato viene comunemente obliato, quello collettivo come quello personale, familiare.

Il passato con la sua impellente necessità di attualizzarsi ci coglie privi di solidi strumenti di analisi. L'accadere delle cose ci appare spesso irragionevole e sicuramente in parte, certo, lo è.

Pur tuttavia, il nostro presente poggia su un' architettura che ha pali di fondazione imponenti. Il passato contiene la fatalità.

Il passato può offrirci, se ben interpretato, straordinarie energie e possibilità di rinnovamento. Occorre andare incontro consapevolmente al proprio destino e in una prospettiva laica, imparare a leggere le relazioni tra noi e il mondo in una forte consapevolezza della memoria storica.

Pubblicato nel mese di Gennaio 2014

Maria Virginia Cardi é docente di Antropologia Culturale presso l'Accademia di Belle Arti di Ravenna e di Brera. I suoi studi e le sue ricerche si sono mossi nell'ambito di talune simboliche figurative e letterarie, esplorate in un'ottica storico- culturale e antropologica. Ha pubblicato “Le Rovine abitate. Invenzione e morte in luoghi della memoria” (Alinea, 2000); “Abitare profondità e superficie” (Unicopli, 2007); “Storia di una casa. Palazzo Pani Fagnani, già Gambalunga in Rimini” (Convegno di Studi Romagnoli, 2007). Collabora con riviste e Istituzioni italiane ed estere. www.virginiacardi.it